

Pensiero creativo.

intervista a Paolo Perezzani,
a cura di Elide Bergameschi, in *Musicalmente*, anno 5, n. 2, marzo 2009

Una fortuna che, ripensandoci bene, vale forse un destino. Paolo è un ragazzino che vive nella Bassa mantovana. In casa la musica è quella della radio - quando ancora la cultura non era un investimento inutile e i programmi osavano proporre anche due, tre serate settimanali di contemporanea - e quella delle straordinarie pubblicazioni discografiche della Fratelli Fabbri Editori, che il fratello maggiore non manca di acquistare in edicola. L'altra musica, più nascosta, è nel cuore del padre, ottimo violoncellista dilettante, ferroviere per ragioni prima di guerra, e poi di economia familiare. C'è anche un pianoforte, su cui Paolo impara - da solo, per irrimediabile curiosità - il primo alfabeto dei suoni. Un alfabeto che nulla ha a che fare con le accademie e tutto con le emozioni. Si registra, si mette alla prova, sperimenta, gioca. Poi il padre giunge alla pensione e può dedicarsi a quell'antico amore mai dimenticato. Si arma di nuovo di archetto e torna a suonare. Non solo per sé, ma anche nelle sedi ufficiali: nella Scuola di Musica di Suzzara, in Conservatorio! Lo chiamano a collaborare con i saggi dei ragazzi, a supportare gruppi da camera con il suo violoncello. Lui accetta con slancio. Ad attenderlo in sala, da artista e da docente, c'è anche l'ex ragazzino rapito dalla musica e nel frattempo divenuto musicista. Un cerchio che si chiude.

- Cosa ricordi del tuo avventuroso "apprendistato" di bambino immobile davanti alla radio o al giradischi?

Mi immergevo totalmente in una composizione riascoltandola infinite volte per cercare di comprendere la ragione delle emozioni che riusciva a suscitarmi. Ricordo l'incontro con le Sinfonie di Beethoven, quello con la musica di Luigi Nono...

- Un amore prima disordinato che nel tempo diviene però sempre più centrale, fino a rappresentare una precisa scelta se non ancora di vita, almeno di studi...

Sono arrivato ad uno studio più strutturato della musica muovendo da una prospettiva piuttosto diversa rispetto a quella tradizionale. Prima ho infatti continuato ad indagare la musica e la sua forza anche frequentato i corsi di estetica di Luciano Anceschi alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Bologna.

- Quali sono stati, in questo percorso anomalo, gli incontri fondamentali?

Tra i tanti, devo menzionare quelli cardinali: Armando Gentilucci, che ho conosciuto a metà degli anni settanta, e soprattutto Salvatore Sciarrino, con il quale ho studiato per diversi anni, per poi diventarne per qualche tempo l'assistente ai suoi corsi estivi di Città di Castello".

- A quando risale la prima vera prova di compositore?

Nel 1980, a 25 anni, con *Diario*, un piccolo pezzo per due flauti e pianoforte. È stata quella la volta in cui ho vissuto la mia prima vera esperienza di incontro con il lavoro compositivo: ricordo ancora l'emozione, l'entusiasmo di quei giorni e di quelle notti di lavoro febbrile.

- Cosa pensi del tuo lavoro? è ancora possibile considerare l'arte e la musica come un compito etico?

Il progressivo degrado culturale a cui stiamo assistendo si sta manifestando nella musica nei termini di una sua progressiva messa ai margini. Il pubblico non viene neanche messo nelle condizioni di poter scegliere

oltre i limiti di un orizzonte rigidamente definito dalla logica dominante del mercato: orientata ad indirizzare il consumo piuttosto che a permettere l'incontro con i fatti della cultura. È come se stesse riemergendo qualcosa come il timore nei confronti delle potenzialità critiche e innovative del sapere e del pensiero. La musica del nostro tempo quando non "addomesticata" e ridotta a pura occasione di intrattenimento, fatica ad essere accolta non perché incompresa ma esattamente per il motivo contrario: è la forza creativa e destabilizzante della sua presenza che la società di oggi pare sempre meno disposta ad accogliere. Impaurita dal nuovo, anche così mostra la sua debolezza e la sua decadenza.

- *Cosa significa allora per te essere artista?*

L'artista agisce sulle abitudini percettive e sulla configurazione estetica del proprio tempo, modificandole entrambe e inaugurando altri, nuovi, orizzonti di senso. Per questo condivide con lo scienziato la responsabilità derivante dall'aver a che fare con la costruzione e la trasformazione di ciò che diciamo "mondo".

- *E l'esperienza didattica? da sempre è in perfetto contrappunto alla composizione*

Ho sempre vissuto come imprescindibile il mio impegno didattico perché è proprio su questo piano che le valenze educative della musica possono venire esaltate o annullate. Da qui la mia collaborazione con la Scuola di Musica di Suzzara (che ho contribuito a fondare nel 1980) e i diversi progetti con le scuole superiori e le scuole e nidi d'infanzia del Comune di Reggio Emilia

- *Come vedi la realtà mantovana rispetto alla salute della musica, sia nelle istituzioni scolastiche che nelle proposte dei cartelloni?*

Nel panorama alquanto arretrato e confuso dei Conservatori italiani, quello di Mantova mi sembra mostrare delle potenzialità importanti: penso alla quantità e qualità delle proposte che sa offrire alla città, ma anche all'attenzione nei confronti della prima formazione musicale che si esprime nell'esistenza dei corsi di propedeutica musicale.

Quanto a *Tempo d'Orchestra*: oggi fare cultura significa lavorare per cercare di reagire alla situazione che abbiamo appena ricordato. È proprio su questo piano che la prestigiosa rassegna mantovana sta dando un contributo enorme alla vita culturale di Mantova.

- *E proprio il prossimo sabato 14 marzo, Tempo d'Orchestra ospiterà a Suzzara l'esecuzione del tuo "Folly for to..." per pianoforte ed elettronica.*

È un pezzo del 2002 - una commissione dell'Amsterdam Fund for Art - il cui titolo è tratto dall'inizio di *What is the world*, l'ultimo testo di Samuel Beckett. In esso, anche grazie alla elaborazione digitale, le trasformazioni della materia sonora oltrepassano spesso i limiti che le umane possibilità esecutive avrebbero loro imposto: da qui una sorta di smania (*folly*) verso un dire altro, il dire a cui accediamo muovendo dallo stupore dell'esperienza estetica, il dire a cui aspira questa musica.